

«Di Pietro incompatibile? Lo sarà col Polo». Una lettera al ministro

Da Praga a Tonino la solidarietà di Prodi

Risposta a Agnelli: il coraggio lo vedrai

«Di Pietro incompatibile con l'incarico di ministro? Sarà incompatibile con il Polo». Romano Prodi in visita ufficiale a Praga risponde alla richiesta di Forza Italia di dimissioni del ministro dei Lavori pubblici. Poi, in serata, rende nota una lettera di solidarietà con l'ex pm. Una risposta anche ad Agnelli, che lo aveva accusato rispondendo a Biagi di avere avuto poco coraggio: «Il coraggio è una virtù che si mostra col tempo».

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMENI

PRAGA. "L'affare Di Pietro" è arrivato anche nell'atmosfera ovattata di Praga dove Romano Prodi si è recato in visita ufficiale per affrontare il desiderato ingresso della Cecoslovacchia nell'Unione europea e nella Nato. Ci arriva il nuovo affare Di Pietro portato dai cronisti che - fra la visita del premier italiano al primo ministro ceco Klaus, quella al presidente Zelenic e infine al presidente del Parlamento, nonché capo dell'opposizione socialdemocratica, Zeman - chiedono a Prodi che cosa pensa della nuova polemica scoppiata sul ministro dei Lavori pubblici.

Il presidente è prudente, estremamente prudente. Preferisce non parlare e non pronunciarsi mentre è all'estero. «Avremo tempo di parlarne a Roma» dice mentre attraversa nei dieci minuti di turismo concessi dalle visite ufficiali il ponte Carlo. Romano Prodi si lascia scappare solo due battute. Alla domanda: c'è un conflitto istituzionale fra un suo ministro e la Guardia di Finanza la risposta è un secco "niente affatto". E si rifiuta di entrare nel merito. Poi giunge la notizia della lettera di solidarietà a Di Pietro da parte del segretario del Pds Massimo D'alema e subito dopo quella che il Polo ha chiesto la dimissione del ministro. "Il Polo afferma che Di Pietro è incompatibile con la carica di ministro...". Un'altra secca risposta: "Sarà incompatibile con il Polo".

Di più il presidente italiano non vuole dire. Ma in serata, da Roma, si apprende che anche Prodi ha indirizzato a Di Pietro una lettera in cui la solidarietà è esplicita. Prodi parte dalla polemica sollevata dal suo ministro sul ruolo del Parlamento e arri-

va fino alle tensioni di questi giorni con la Guardia di Finanza: «Caro Antonio, in merito alla tua lettera del 4 novembre, nella quale esprimi il tuo rammarico per l'incomprensione circa le posizioni da te sostenute in ordine agli emendamenti da apporre alla legge finanziaria e più in generale all'attività di tua competenza, voglio darti pubblicamente atto della coerenza con gli indirizzi del governo dell'azione da te svolta come ministro, azione che è sempre stata assolutamente leale e conforme alle linee e alle decisioni che di volta in volta il governo nella sua collegialità ed io nella mia specifica responsabilità abbiamo assunto». «Colgo inoltre l'occasione per manifestarti la mia solidarietà - prosegue Prodi passando alle polemiche più recenti - di fronte ai continui attacchi di cui sei fatto oggetto in questi giorni. Sono certo infatti che l'azione della magistratura nella sua autonomia e imparzialità, saprà fare chiarezza sulle vicende di questi giorni e che tu potrai vedere non solo riconosciuta pienamente la tua funzione di ministro, che non è in alcun modo in discussione, ma anche la tua dignità di cittadino e di uomo». Respinta nettamente, dunque, l'idea di dimissioni avanzata dal Polo.

Romano Prodi una risposta l'ha data anche a Gianni Agnelli che ieri aveva accusato il suo governo di scarso coraggio, di non saper prendere decisioni e di non avvertire il paese delle difficoltà che sono di fronte ad esso. «Il coraggio è una virtù che si misura col tempo» ha risposto con una punta di ironia il capo del governo che del resto non è nuovo alla polemiche con la Fiat. L'ultima l'ha fatta con Romiti a proposito



Gianni Agnelli. A destra, il presidente del Consiglio Romano Prodi

di Maastricht. Questa volta a Praga è il liberista presidente del Consiglio Klaus a mostrargli solidarietà. «Tutti gli imprenditori - afferma il capo del governo ceco - sono delusi dai loro governi». E Prodi conclude con un messaggio alla Fiat, ma anche a tutti coloro che accusano il governo di mancanza di determinazione: «Non bisogna confondere - dice - il coraggio con l'avventatezza. Sono due cose diverse». Lui in nome della prudenza che non è paura difende la politica economica del suo governo e non trova contraddizioni fra questa e quella del primo ministro ceco, talmente liberista da essere definito un allievo della Thatcher. «In politica - risponde a chi gli chiede se è d'accordo con la politica economica ceca - si valuta dai risultati e quelli cechi sono molto buoni. Nella transizione - afferma ancora, alludendo ai sacrifici - è necessaria una dose da cavallo perché è difficile saltare un burrone con due passi, si cade. Ma ormai spiega il capo del governo - c'è una convergenza nella cultura economica occidentale fra mercato e solidarietà».



La Russa, dopo la multa: legge per andare in 2 sui motorini

Da una multa a un parlamentare forse nascerà una legge che farebbe felici tutti i passeggeri abusivi sui motorini. Il caso riguarda il presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, Ignazio La Russa, esponente di An, che l'altro giorno a Milano è stato multato da un vigile perché colto in flagrante, mentre si faceva trasportare come secondo passeggero su uno scooter abilitato per una sola persona. La Russa, infatti, ha deciso di presentare una proposta di legge per abolire la norma che vieta la circolazione in due sui ciclomotori. La proposta prevede che «sia consentito il trasporto di un passeggero sui ciclomotori condotti da maggiorenni muniti di patente di guida di tipo A o B, o condotti da minorenni con patente A». La disposizione, però, sarebbe applicabile soltanto a motorini dotati delle «strutture necessarie a garantire un assetto stabile e equilibrato per conducente e passeggero». Una boutade propagandistica, o una iniziativa con qualche probabilità di conquistarsi una maggioranza, magari trasversale, nelle aule di Camera e Senato? E il casco, altro tormento quotidiano per i numerosissimi possessori di veicoli a due ruote essenziali a destreggiarsi nel traffico metropolitano? La Russa non lo dimentica. Per lui l'obbligo deve rimanere per i minori di 18 anni.

Il presidente del Senato: «Sono contro la separazione delle carriere dei pm»

Mancino: c'è urgenza di riforme

ROMA. «Bisogna trovare un compromesso sulle riforme». È il presidente del Senato, Nicola Mancino, a dirlo di fronte a circa duemila studenti di Pesaro, nel corso di un incontro sul tema «Educare alla legalità democratica». Perché - ha spiegato - «senza riforme non c'è avvenire, non ci potrà essere quel recupero del rapporto autentico tra cittadini e istituzioni». Mancino, che ha definito «un ritardo notevole» il rinvio del secondo voto sulla Bicamerale a dopo la Finanziaria, ha richiamato a mo' di esempio il clima in cui lavorò l'Assemblea costituente: «Nel '46 non tutti la pensavano allo stesso modo, eppure fu capace di approvare una delle migliori carte costituzionali della democrazia moderna, perché furono messe da parte le parzialità. Oggi come allora c'è bisogno di una

regola comune che valga sia quando si è maggioranza, sia quando si è opposizione». Si tratta di recuperare un «errore quasi imperdonabile» compiuto dalla politica nel ritenere di potersi ritagliare uno «spazio riservato». «La distanza che si avverte è quella fra la gente e le forze politiche ritenute responsabili delle condizioni in cui è il paese. Se la società è frammentata, ciò si riproduce sulle istituzioni, e gli strumenti sono deboli di fronte alle richieste di mutamento». Prova ne sia che, nonostante il cambiamento del sistema elettorale, «i partiti sono cresciuti, ben ventisei formazioni». Un rilievo da mettersi in relazione alla proposta del presidente del Consiglio di accelerare il bipolarismo attraverso l'abolizione della quota proporzionale. Per il presidente del Senato «non semplifichiamo

gli schieramenti illudendoci che possa bastare un sistema elettorale: il problema della «dispersione» è l'esplosione della «incapacità delle forze politiche a unificarsi». Né è mancata una riflessione critica sull'eccesso di Parlamento» (dovuto all'assenza di alternanza politica dal '48 al '92, «ma il Parlamento diventato onnipotente si è depotenziato») e, conseguentemente, una riflessione sui rapporti tra maggioranza e opposizione nelle due Camere: «Il compito della maggioranza è quello di sostenere i governi assicurando la sua attività con la propria presenza. L'opposizione deve essere dialettica, fare la sua parte. Ma tutti i parlamentari devono partecipare ai lavori di aula e commissioni. L'ostruzionismo deve essere l'eccezione, non la regola». Mancino ha anche tenuto a sottoli-

neare il «bisogno che si realizzino confronti continui».

Secco il no alla «proposta eversiva secessionista», ma questa «va combattuta sul terreno politico» perché «la democrazia non conosce né manette né chiusure di bocca».

Altro tema spinoso affrontato da Mancino, quello della giustizia: «Un paese che voglia vivere nel rispetto delle regole democratiche deve tutelare le autonomie dei vari poteri. Guai a immaginare che uno dei poteri sia subalterno agli altri. Oggi ci si chiede come limitare i poteri dei pubblici ministeri. Qualcuno sostiene che dobbiamo distinguere le carriere. A mio giudizio sarebbe un errore. Trovo più appropriato parlare di distinzione delle funzioni e disciplinare il passaggio dall'una all'altra».

L'INTERVISTA

La Confindustria contro la politica dei redditi. «La recessione? Agnelli è incoerente»

Trentin: Fazio, sui metalmeccanici sbagli

ROMA. Caro Fazio, c'è nelle Sue parole, a proposito della vertenza dei metalmeccanici, un errore di omissione: la posta in gioco riguarda infatti non tanto un aumento salariale quanto le sorti della politica dei redditi in Italia stabilita dall'accordo del 23 luglio 1993. Una parte della Confindustria intende affossarlo e questo provocherebbe danni incalcolabili nella lotta all'inflazione. Bruno Trentin, responsabile dell'ufficio programma della Cgil rievoca lontane stagioni di lotta e parla delle polemiche dei nostri giorni comprese quelle relative alle parole usate dal governatore della Banca d'Italia per mettere in guardia dalla presunta carica inflazionistica presente nelle richieste dei metalmeccanici. Gli allarmi di Agnelli sulla recessione? Dovrebbe fare come Ford.

Il governatore della Banca d'Italia ha in qualche modo scommunicato le richieste salariali dei metalmeccanici. Come si spiega questa inusitata presa di posizione?

Io credo che si debba operare una netta distinzione. Un conto sono le dichiarazioni del Governatore, non rivolte formalmente al contratto dei metalmeccanici e non contenenti orientamenti che possono in qualche modo configurare con la posizione dei sindacati. Un conto è il contenuto dell'ultimo bollettino della Banca d'Italia. Qui non solo appare per la prima volta il riferimento ad una vertenza contrattuale per interferire nella sua soluzione, ma si assumono in buona sostanza - e questo è ancora più grave - gli argomenti addotti dalla Confindustria come pretesto per bloccare la vertenza.

Non sono le richieste dei metalmeccanici a provocare infiammate inflazionistiche, sono semmai gli attacchi della Confindustria all'accordo del 23 luglio 1993 a far correre il rischio di una ripresa dell'inflazione. Bruno Trentin risponde alle preoccupazioni del governatore della Banca d'Italia. Lo stesso governo deve aver coscienza di ciò che è in gioco. Gli allarmi di Agnelli sulla recessione? Potrebbe seguire l'antico esempio di Ford sugli alti salari.

BRUNO UGOLINI

Quali sono questi argomenti fatti propri dall'associazione di Giorgio Fossa

Uno è relativo al fatto che bisogna tenere conto dell'inflazione calante. Cosa che è stata fatta dai sindacati, avanzando nuove disponibilità, senza attendere né la Banca d'Italia né la Confindustria. L'altro argomento riguarda la pretesa necessità di mettere in conto, nel calcolo della richiesta salariale, i risultati della contrattazione aziendale. Quest'ultima è però collegata in buona misura con la crescita del fatturato dell'impresa più che con la produttività e riguarda un'infima minoranza delle aziende metalmeccaniche.

Dove sbaglia la Banca d'Italia?
Vengono sottovalutati da un lato i passi avanti compiuti dai sindacati, dall'altro lato il fatto che la vera materia del contendere non ha nulla a che vedere con le prospettive d'inflazione, bensì ha a che vedere con il recupero globale e ritardato dell'inflazione reale le cui cause erano state indicate dalla stessa Banca d'Italia in un aumento fuori norma dei prezzi e dei profitti. Il riferimento alla

contrattazione aziendale che interessa, ripeto, soprattutto grandi e medie imprese, rappresenta una contestazione radicale degli accordi del luglio 1993 e assume il significato, per la grande maggioranza dei lavoratori metalmeccanici, di una riduzione programmata e irrecuperabile del salario reale. Questi argomenti sono però a mio parere secondari: è difficile pensare che gli autori del Bollettino della Banca d'Italia ignorino quali sono i veri motori del conflitto che oppone in questi mesi, attraverso la vertenza dei metalmeccanici, la Confindustria da un lato e l'intero movimento sindacale dall'altro.

Non è solo il salario?
No, non si tratta, come hanno lasciato intravedere a più riprese, con molta imprudenza, la Confindustria come la Federmeccanica, di una divergenza che riguarda alcune decine di migliaia di lire. È un ricatto esercitato dal partito dell'inflazione e della svalutazione competitiva che non ha mai disarmato in seno alla Confindustria. Lo dimostrano le polemiche sul rapporto tra lira e marco.



Bruno Trentin

Plinio Lepri/Agf

A che cosa mira un tale ricatto collegato alle valute?

Esso intende usare la vertenza dei metalmeccanici per esercitare una pressione tesa non solo ad acquisire risultati nella definizione ultima della Legge Finanziaria, ma anche per condizionare la stessa linea di condotta del governo nel momento in cui negozia i parametri di rientro dell'Italia nel sistema monetario europeo. Ma si tratta soprattutto del tentativo di mettere in mora l'intera politica dei redditi definita nell'accordo

del 23 luglio 1993 e la struttura di relazioni industriali e di contrattazione collettiva che ne consente l'attuazione. Anche i bambini ormai hanno capito che una parte della grande industria - e chi nella Confindustria se ne fa portavoce - intende riproporre le tesi che furono battute proprio il 23 luglio 1993. Ossia lo smantellamento della contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro per avere mano libera nei processi di ristrutturazione e riorganizzazione del lavoro, attraverso un contratto nazionale che si rinnova ogni anno al di fuori di qualsiasi parametro. L'altra alternativa avanzata anche allora era la liquidazione della contrattazione nazionale per lasciare a poche

grandi imprese la facoltà di risarcire in termini di contropartite salariali tutti i costi sociali dei processi di riorganizzazione.

Il governatore della Banca d'Italia non ha percepito tali dimensioni dello scontro?

Qui sta secondo me quanto meno l'errore di omissione commesso da una persona pur così attenta e misurata come il Governatore. Egli ha avuto del resto modo di conoscere il rigore con il quale le Confederazioni sindacali hanno difeso, pagando du-

ri prezzi, una condotta coerente con le linee di una politica dei redditi anche nei confronti di posizioni più lasse presenti anche nella Banca d'Italia. Egli non può non condividere la nostra convinzione che una messa in mora o un fallimento dell'accordo del 1993 determinerebbe una situazione di non governo della dinamica dei redditi con effetti forse attesi dal partito della svalutazione competitiva, ma certamente disastrosi per il controllo dell'inflazione e per il conseguimento di una sua riduzione strutturale. Anche la Banca d'Italia deve assumere piena consapevolezza che la posta in gioco nel rinnovo contrattuale dei metalmeccanici ha queste dimensioni ed è di natura eminentemente politica, come politici appaiono gli obiettivi antisindacali perseguiti dal gruppo dirigente della Confindustria in questa fase sia sul fronte della contrattazione collettiva che su quello dello stato sociale.

Ma che cosa potrebbero ricavare gli industriali dalla loro pressione sulla legge Finanziaria?

C'è il capitolo dei trasferimenti alle imprese; gli eventuali incentivi per determinati prodotti industriali come le automobili; il capitolo delle misure fiscali e della loro incidenza

sui profitti. C'è però soprattutto, come dicevo, il tentativo di garantirsi attraverso un margine di svalutazione della lira una capacità competitiva che non si riesce ad acquisire con gli strumenti della tecnologia e dell'efficienza.

Ha ragione Gianni Agnelli quando grida alla recessione

La sua denuncia è un po' drammatizzata. Bisogna valutare la coerenza tra questa diagnosi e la riduzione programmata del salario reale dei metalmeccanici che la stessa Fiat sostiene. A meno che non si voglia nascondere, come è probabile, con tale richiesta, una politica di elargizioni unilaterali da parte delle imprese, al di fuori della contrattazione collettiva. Almeno Ford aveva la coerenza di fare e sostenere la sua politica di mercato, con la scelta degli alti salari e con la pratica dei prezzi decrepenti.

Che cosa può fare il governo?

Non può fare appelli generici, di carattere ecumenico, rivolti alle diverse forze sociali, ignorando che in gioco c'è l'intelaiatura di una politica dei redditi e l'accordo del 1993. Non è possibile esaltare in termini fin troppo enfatici il ruolo di quell'accordo nella lotta all'inflazione e poi ignorare da che parte viene attaccato.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (Numero Verde) 167-341143